

PELLED  CA
NeroInchiostro

Matteo Corradini
La spada non mi ha salvata

וחרבי לא תושיעני

E la mia spada non mi ha salvato.

Salmo 44

© 2025 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica: Bebung

ISBN 978-8832791198

La spada non mi ha salvata

En garde. Prêts?

Campionessa, regina, bionda, giudea. Non so come verrò ricordata. Giudea. Bionda. Regina. Campionessa. Ho vinto così tanti premi che nemmeno li conto più. Sono nata vicino a Francoforte, mio padre era ebreo. Ho preso un tè con Hindenburg. Regina. Campionessa. Bionda. Giudea. Me ne sono andata dalla Germania, ho abitato a Los Angeles, ho insegnato in California, ho ballato lo swing fino a notte fonda, ho incantato molti uomini, ne ho battuti diversi. Ho guidato una cabriolet. Ho fatto un incidente. Bionda. Giudea. Campionessa. Regina. Sono stata merce di scambio per Jesse Owens. Sono tornata a Berlino, ho stretto la mano a Hitler. Ho posato nuda nel deserto.

Non stai correndo un po' troppo?

Io non corro. Tiro di scherma. Sono abituata a pensare al mondo un istante alla volta. Parlo in fretta e dovrai provare a starmi dietro. Non so neanche perché sto rispondendo alle tue domande, forse perché qui non ho nulla da fare e il tempo passa a modo suo, non ci sono abituata. Sulla striscia accade tutto in un istante, hai un'avversaria di fronte e devi essere più svelta di lei per

colpirla al cuore. La mia vita è sincronizzata con il tempo della striscia. Quando scendo e mi tolgo la maschera, quell'enorme occhio di mosca che ci caliamo sul viso per duellare, continuo a guardare il mondo proprio come lo guardano le mosche. Metto giù i piedi, cammino per strada, e so che dovrò combattere ancora. Ma contro le cose lente non sono abituata. Giusto per te posso fare un'eccezione, perché hai ragione: sto correndo troppo con i ricordi e sarà bene andare con ordine. Mettiti comoda. O devo dire comodo?

Come vuoi.

Questa è bella. Posso parlarti se non so chi sei?

Hai già incontrato tanta gente senza sapere
chi fosse. Fai come se parlassi a te stessa.
Sempre che tu ti conosca abbastanza.

Achso.

Che significa?

Non si traduce. Siamo in confidenza, vero?

Se me lo chiedi è perché hai capito.

A volte non so nemmeno io chi sono. Per ognuno sono stata una Helene diversa. Campionessa, regina, bionda, giudea.

Non ricominciare.

Se potessi, invece, ripartirei daccapo. Tornerei bambina. Anzi, prima. Tornerei quel cucciolo di niente appena messo al mondo, che strilla già. Una nuova fantolina a casa Mayer. Mi piacerebbe rivivere quei primi due anni o tre, quelli che non ricorda nessuno.

Pensi siano stati i più belli della tua vita?

Ne ho avuti altri, così belli da farmi piangere. Sarà meglio infilarmi la maschera, così nessuno vedrà le mie lacrime. Dove l'ho messa? Era qui un attimo fa.

Perché dici che è come l'occhio di una
mosca?

Perché gli somiglia. E perché ti mostra il mondo in frammenti minuscoli, così piccoli che nessuno di quei frammenti ti fa tremare le gambe.

Frammento dopo frammento.

Vivo così. Là dietro mi sento sempre protetta.

Pensavo fosse la spada a proteggerti.

È un fioretto. La spada è un'arma ed esiste per colpire. La sciabola anche. Millenni di storia e un utilizzo fermo alla notte dei tempi. Pensaci bene, sono pezzi di metallo forgiati solo per uccidere. Hai mai letto *I tre moschettieri* o *Cyrano de Bergerac*?

Zorro, Sandokan?

Il fioretto invece non nasce per proteggerti o ferire. Nasce per liberarti.

Quando le donne hanno cominciato a tirare di scherma, qualcuno ha scritto che il fioretto era pericoloso come la lingua di Eva, la prima donna dell'umanità, ma più sottile e acuminato.

Anche quella è una liberazione, per me: lasciare agli altri il fastidio di pensare male di te. Di te donna. Di te bella. Di te vincente. Mentre tu non pensi nulla di loro, non hai tempo da perdere.

Ti chiamavano regina?

Se perdevo un duello, sui giornali scrivevano che avevo perso la corona. Se vincevo, mantenevo il trono. I premi erano diademi. La mia squadra era una corte. Sembravano complimenti, ma ogni regina ha il suo re che la comanda, e chi mi chiamava regina lo sapeva bene. Non mi è mai piaciuto.

Come posso chiamarti io?

Helene.

Avevi un diminutivo?

Sì, ma lo si capisce solo in tedesco. In America mi chiamavano campionessa, perlomeno all'inizio. Poi bionda. Alta. Poi ebrea. Poi ebrea arianizzata. Il giorno di Natale del 1927, il «Washington Post» pubblicò una mia foto.

Cos'è il «Washington Post»?

Pensavo sapessi tutto.

Se ne dicono tante. Non ti farei domande,
se conoscessi già le risposte.

È un quotidiano. Di carta. Nella foto avevo diciassette anni e sorridevo, stavo in piedi con una gamba incrociata sull'altra, guardavo alla mia destra con l'aria di chi è felice. Scaldavo l'acciaio del fioretto tenendolo tra le mani. Sembrava uno scatto qualunque, in bianco e nero. Era una pagina di fotografie dal mondo e proprio accanto alla mia ne pubblicarono un'altra: mostrava sette teschi di gorilla che sarebbero stati esposti al museo dello Smithsonian. I teschi di gorilla erano appoggiati in ordine sopra un piano di legno, sei in cerchio e uno al centro. Illuminati dall'alto con una luce potente, avevano gli occhi scavati e i denti che sporgevano, gli zigomi taglienti. Fissi e raggelanti come solo le cose vecchie sono fisse e raggelanti.

E cosa c'entravano con te?

Nulla. Così mi sembrava all'inizio. Ma le due foto, la mia e quella dei gorilla, erano talmente vicine che i miei occhi sembravano puntati su quanto rimaneva delle be-

stie. Come Biancaneve e i sette gorilla morti. Io bionda, loro terrificanti. Io che sorridevo, e loro muti con le orbite scavate. La vita e la giovinezza da un lato, la fine e le ossa dall'altro. Forse non era una pagina di cronaca, era una profezia.

Credi che al mondo ci sia un destino già scritto?

Credo che avresti dovuto chiederlo ai gorilla, quando erano ancora vivi. Loro avrebbero aperto le mandibole ancora calde e ti avrebbero risposto. I gorilla se lo sentivano che sarebbero finiti esposti in un museo? Un animale si rende conto che la sua vita finirà?

Non so tutto, te l'ho detto.

Ormai è troppo tardi.

Come siamo arrivati qui?

Mi hai invitata in questo giardino, ed eccoci a parlare. Mi sono messa comoda. Tu anche.

Da dove vorresti cominciare?

TRAÜME / DREAMS / SOGNI

1918. La dea

Abitavamo in una piccola città, ma non lontano da casa cresceva un parco che ai miei occhi sembrava una foresta. Il mio primo ricordo è tra le querce maestose, indifferenti alla bambina che le sfiorava giocando. Sono una bambina in quel bosco. Passo da un tronco all'altro saltellando nell'erba alta come in una danza, volteggio con il fiatone, le mie mani s'appoggiano esauste alle cortecce, sbuco, ricompaio e fuggo verso un nuovo gruppo di piante che pare mi aspettino per completare il loro cerchio nel prato con il mio corpo piccino.

Dritte verso il cielo, le querce erano per me un tempio antico e mai profanato, il sole allungava la mia ombra fino a farle toccare l'ombra dei rami più alti: un giorno mi arrampicherò fin lassù. In quel tempio, ero la dea della terra che faceva crescere i fiori con un gesto della mano e fermava il vento con i suoi occhi azzurri. Ecco, *fermati vento*. E voi, steli, *fiorite*.

Il bosco aveva un segreto terribile, nel villaggio la voce girava da sempre: pullulava di animali feroci. Ma la dea della terra, leggiadra e coraggiosa, non si faceva intimorire. Ricordavo di aver portato da casa una spada, la raccoglievo dall'erba e la sollevavo al cielo, salutavo con la spada le colonne del tempio, la puntavo con solennità sui

quattro punti cardinali e mi facevo largo nel bosco canticchiando l'inno della dea. L'avevo inventato io, perché una vera dea non si fa comporre le sue canzoni da altri.

Ma anche una dea aveva i suoi problemi. Odiavo il vestito che mia madre mi costringeva a indossare anche per giocare, era troppo da femmina e tra i rami era scomodo, la gonna s'allargava quando mi volevo sedere e l'erba mi lasciava sulle cosce il suo alfabeto incomprensibile, però era l'unico abito da bambina che avevamo in casa. Odiavo anche le trecce. Erano lunghe e bionde, l'invidia tra le figlie delle amiche di mamma, ma nel bosco erano scomode, s'impigliavano se affrontavo i rovi o si annodavano se strisciavo sotto le radici più vecchie, che affiorano come tentacoli e cercano di stringerti. La dea della comodità non era ancora nata. Nella mia infanzia non c'è mai stata giustizia: avrei voluto le braghette e i capelli corti come quell'essere terreno, davvero molto terreno, di mio fratello Eugen. Chi poteva sapere dove si fosse nascosto?

Fu lui il mio primo avversario. Aveva un anno più di me e fin da piccoli ci sfidavamo a colpi di spada. Le spade le avevamo forgiate noi, inchiodando insieme i listelli di legno di una cassetta della frutta che miracolosamente non era finita nel fuoco l'inverno prima. Sulla mia c'era ancora scritto *pfirsiche*, un po' sbiadito. Vuol dire pesche. Mi chiamava così il dentista amico di papà, che ogni tanto passava a controllarci la bocca. «Dov'è la nostra *Pfirsich*?» diceva. Avevo le guance rosse, e il soprannome non era tanto lontano dalla realtà.

Se io ero una pesca, mio fratello di volta in volta era un orso, un pirata, un cavaliere nero. Non ero mai la principessa da salvare, ma che si salvava per conto proprio.

E il pezzo di legno che stringevo tra le mani si sarebbe tramutato in fioretto, un giorno non troppo lontano. Ma questo, nonostante fossi una dea, ancora non lo sapevo.

Un pomeriggio trovammo nel bosco una striscia di stoffa bianca. Rannuvolava. Le querce erano bigie come il cielo, e la striscia bianca sventolava da un ramo, mossa dalla tempesta in arrivo, e sembrava salutarci. Forse era stata la fascia di un vestito. Forse chissà. Eugen se la legò al braccio e mi disse: «Sai che gli ebrei di Offenbach dovevano metterne una uguale, ma gialla?»

«Andavano in giro con il braccio legato?»

«Ce l'hanno detto a scuola.»

«Non è vero.»

«La gente doveva riconoscerli, erano tanti.»

«Ma perché?»

«Non lo so. Però era una legge.»

«Poverini. Per fortuna noi non siamo ebrei.»

«Un po' sì. Il papà.»

«Il papà è ebreo? E deve mettere la striscia intorno al braccio?»

«Ora no. È roba di tanti anni fa.»

«La posso tenere?»

«Io non so che farci.»

«Guarda. Mi sta bene?»

Avevo piegato le trecce all'insù, contro le tempie, e le avevo strette con la fascia bianca intorno alla fronte. Le punte delle trecce erano rivolte verso l'alto e sembravano due orecchie pelose di animale.

«Sembri un gatto selvatico.»

«Sono la dea gatta selvatica», miagolai rincorrendo Eugen giù per il prato agitato dal vento.

Quel giorno fummo travolti da un acquazzone, perché il dio del tuono non sapeva che la dea gatta selvatica stava dando la caccia ai mostri del bosco. A quel punto, nemmeno *fermati*, *vento* funzionava più. Scappammo a casa inzuppati e ridendo, con la terra sui vestiti. Una volta all'asciutto, le mie trecce puntavano ancora verso l'alto, in perfetto ordine, raccolte nella fascetta.

La mia famiglia viveva al 18 di Bahnhofstrasse, in un edificio con un cortile, ombroso d'estate e assolato in inverno, dove riponevamo le spade. Abitavamo in "Via della stazione", ma la vecchia stazione del treno era stata chiusa da tempo, quando avevano costruito quella più grande, altrove. Erano rimasti l'albergo e il ristorante dei viaggiatori, affacciati sullo spiazzo dove passavano le notti le locomotive. Nelle sere d'estate, vi suonava sempre una banda militare.

I vecchi di Offenbach ricordavano che quando era stata aperta la ferrovia che portava a sud di Francoforte, la gente aveva occupato le carrozze convinta che quel viaggio di dieci minuti fosse gratuito. Quando la compagnia del treno informò scocciata che c'era un biglietto da comprare, decine di persone continuarono per settimane a occupare i treni, a rinchiudere i macchinisti nelle locomotive e a viaggiare senza pagare. La gente di Offenbach mi piaceva.

Mio fratello Eugen aveva un anno più di me, ogni giorno scendevamo in cortile a rincorrerci fino all'ultima luce, e ogni tanto ci spingevamo più lontano, al parco, e altre volte fin oltre il ponte sul Meno, proprio nell'ansa larga del fiume dove c'erano i campi e i filari e stradine che sembrava di stare in campagna anche se Francoforte, la grande città, era più vicina dell'orizzonte.

Quando ero piccola c'era la Prima guerra mondiale. Le tempeste nel bosco erano nulla, in confronto, ma non ricordo le notizie, se non come echi lontani di vicini di casa che piangevano, forse per un figlio disperso. Ricordo la povertà, anche se la povertà importava poco a una bambina come me. Mi pesava la fame. Mio padre era dottore e girava il quartiere in bicicletta a visitare i propri pazienti. «Se è malato e povero, per me conta solo che sia malato», lo diceva per giustificarsi, perché nessuno lo pagava. Erano gli eredi di quei poveri che occupavano i treni, e noi eravamo poveri con loro.

Avevamo così poco da mangiare che scavavamo il buono dalle ossa, perché la carne era inarrivabile, troppo cara perfino per un dottore, ma le ossa perlomeno potevamo permettercele. A cena nel piatto bianco con i ricami dipinti trovavo un osso ad aspettarmi. Non so di quale animale. E la dea della terra, che di giorno aveva fatto rifiorire il bosco e placato il vento, prendeva l'osso come lo prenderebbe un randagio disperato e succhiava il midollo. Ed era felice.

Invidiavo solo Ludwig, il mio fratellino più piccolo. Lui aveva il latte della mamma, e poi diventò un calciatore. Io e Eugen, neanche a dirlo, fummo indirizzati subito alla scherma. Finita la guerra, c'era bisogno di guardare avanti e lo sport sembrava l'ideale per dimenticare. In città c'era la sede centrale della Lega degli schermidori tedeschi, e la Federazione di Offenbach aveva assunto un certo Arturo Gazzera, un italiano con i baffoni e dei gilet ricamati che avrebbero fatto ridere anche al circo, ma era una vera celebrità della scherma europea. Non era tornato nel suo paese

negli anni della guerra, ma era rimasto in città e si era messo a dare lezioni.

Su certi documenti figuravamo come “israeliti”, ed era una strana definizione per noi che in sinagoga non andavamo mai. La scherma per gli ebrei tedeschi era sempre servita a far parte della gente, a non sentirsi diversi. A farsi accettare, sempre che ci fosse da giustificarsi.

«Theodor Herzl amava la scherma. Bisogna sfidare a duello chi odia gli ebrei, e metterli a tacere», diceva papà.

«E chi è Theodor Herzl?», gli chiedevo. Avevo solo dieci anni, e nessuno mi aveva mai odiata. E men che meno perché fossi ebrea. La spada di legno era diventata il fioretto, la dea della terra si stava trasformando, il mio corpo cresceva, ero alta. Molto alta. Le trecce andavano raccolte per non ostacolare i colpi dell'avversaria, e mi ricordai della fascia trovata nel bosco. Il bianco e il nero erano gli unici colori ammessi dalla tradizione di chi entrava in sala d'armi: mi legai le trecce senza far spuntare le orecchie della dea gatta, perché nessuno avrebbe dovuto sapere chi fossi veramente, e la fascia mi accompagnò da quel giorno in poi, ogni volta che salivo sulla striscia.

Eugen e io ci allenavamo in cortile. C'è anche una foto che lo ricorda.

L'ho vista. L'ha scattata qualcuno da una finestra. Eugen è di spalle. Tu sei serissima, vestita di nero, e avete le lame incrociate.

Stavo parando un colpo. Mi sentivo resistente come una

quercia, agile come una gatta selvatica, forte come una dea. E poi arrivò Adolf Hitler. Urlava in piazza che la natura dei giovani tedeschi era «resistente come il cuoio, agile come un levriero, forte come l'acciaio». Ma forse parlava solo dei maschi.